«Morning in America»: la storiografia scopre Ronald Reagan

di Mario Del Pero

1. *Le matrici del recente «revisionismo reaganiano»*

Da alcuni anni, ormai, la storiografia sembra avere riscoperto Ronald Reagan. Come sempre accade, alla ricca messe di libri che accompagnarono in tempo reale l'esperienza presidenziale di Ronald Reagan ha fatto seguito un lungo periodo di silenzio, intervallato al massimo dalla pubblicazione di alcune biografie e dai primi, timidi tentativi di dare veste storiografica e dignità scientifica all'idea che il merito per la fine della Guerra fredda fosse da attribuire principalmente a Reagan. Questo silenzio è però giunto al termine. Gli anni ottanta sono ora oggetto di attenzione crescente da parte degli storici e si tratta di un'attenzione destinata a crescere e a durare a lungo[1].

Almeno tre cause generali aiutano a comprendere la riscoperta di Reagan e degli anni ottanta. La prima, molto banale, è rappresentata dalla lontananza di quegli eventi. Una lontananza che si può misurare ovviamente in anni, ma che diventa ancor più marcata quando si considerano le straordinarie trasformazioni economiche, geopolitiche e culturali dell'ultimo trentennio. Gli anni ottanta possono così essere finalmente

[1] Per alcuni tentativi di esaminare la presidenza Reagan fuori da schemi agiografici o pregiudiziali si vedano; G. Wills, *Reagan's America*, Penguin, New York 1988; L. Cannon, *President Reagan: the Role of a Lifetime*, Simon & Schuster, New York 1991. Per un taglio più critico, ancorché rigoroso e sofisticato, cfr. M.P. Rogin, *Ronald Reagan, the Movie and other Episodes in Political Demonology*, University of California Press, Berkeley 1987 e H. Johnson, *Sleepwalking Through History: America in the Reagan Years*, Norton, New York 1991. Il biografo ufficiale di Reagan, E. Morris, ha invece prodotto un'opera bizzara e mal riuscita (*Dutch: a Memoir of Ronald Reagan*, Random House, New York 1999) nella quale si mescola incongruentemente *fiction* e realtà. Per un precoce tentativo di attribuire a Reagan il merito maggiore per la fine della Guerra fredda si veda J.L. Gaddis, *The Unexpected Ronald Reagan*, in Id., *The United States and the End of the Cold War. Implications, Reconsiderations, Provocations*, Oxford U.P., Oxford 1992, pp. 119-32.

consegnati alla storia perché rappresentano, o rappresenterebbero, la coda di un'epoca distinta e conchiusa: l'ultima tappa di un passato nel quale furono poste le premesse per i mutamenti che seguiranno, ma che proprio per questo è chiaramente separabile dalla contemporaneità del dopo-guerra fredda, dell'unipolarismo e della *new economy*[2].

Le altre due matrici dell'attenzione storiografica per gli anni ottanta, Reagan e il reaganismo sono però assai più presentiste e originano dall'attuale dibattito politico. Da più parti, in termini critici e più spesso apologetici (almeno fino al 2004), George Bush Jr. è stato presentato come l'erede di Ronald Reagan, se non, addirittura, come il «nuovo Ronald Reagan». Delusi dal successore di Reagan, George Bush Sr., e sempre pronti a denunciare l'indebolimento statunitense degli anni novanta, molti intellettuali neoconservatori invocavano da tempo il ritorno a una «politica neo-reaganiana», basata su quel «primato militare» e quelle «certezze morali» che essi asserivano essere scomparsi nel periodo post Guerra fredda[3]. In una chiave spesso strumentale, Reagan è progressivamente tornato al centro della scena come modello, positivo e negativo, da imitare o da rigettare, ma comunque da conoscere e da studiare: per le lezioni che egli poteva offrire all'attuale inquilino alla Casa Bianca; e per meglio afferrare un presente altrimenti incomprensibile ai più, in particolare per l'asserita radicalità della politica estera promossa dall'attuale amministrazione. Secondo lo storico Sean Wilentz – un convinto e critico sostenitore della continuità tra Reagan e Bush Jr. – nella politica estera, in quella fiscale, nel rafforzamento del potere esecutivo e negli imponenti doppi deficit, commerciale e di bilancio, Bush avrebbe finito per offrire una «forma radicalizzata di reaganismo», proprio quando

[2] Per due letture diverse, che partono però entrambe da questa premessa si vedano J. Ehrman, *The Eighties: America in the Age of Reagan*, Yale U.P., New Haven 2005 e S. Wilentz, *The Age of Reagan*: *a History, 1974-2008*, Harper Collins, New York 2008 (ringrazio il prof. Wilentz per avermi consentito di leggere le bozze del libro prima della sua uscita). Per una periodizzazione tutta centrata sugli anni ottanta come fase di chiusura di un'epoca si rimanda a P. Jenkins, *Decade of Nightmares: the End of the Sixties and the Making of Eighties America*, Oxford U.P., Oxford 2006. Si veda inoltre l'ottima sintesi di J.T. Patterson, *Restless Giant. The United States from Watergate to Bush vs. Gore*, Oxford U.P., Oxford 2005.

[3] J. Goldberg, *The End of Neoconservatism. Debunking the Myths*, in «National Review», 21 May 2003 [«nuovo Ronald Reagan»]; W. Kristol e R. Kagan, *Toward a Neo-Reaganite Foreign Policy*, in «Foreign Affairs», 4, July-August 1996, pp. 18-32 [«primato militare»; «certezza morali»]. Per un altro esempio si veda N. Podhoretz, *World War IV: the Long Struggle against Islamofascism*, Doubleday, New York 2007.

il reaganismo dimostrava di avere «esaurito la sua spinta politica e intellettuale»[4].

Questa lettura è stata contestata da chi, al contrario, enfatizza le sostanziali differenze tra Reagan e Bush Jr. e invoca lo studio della storia degli anni ottanta proprio per comprendere le deficienze e i limiti delle politiche perseguite dagli Usa negli ultimi sette anni. In prima linea, si sono trovati una serie di figure politiche e intellettuali conservatrici e reaganiane, trasformatisi in severi censori di Bush Jr., tra le quali l'ex consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft, l'ex segretario di Stato Lawrence Eagleburger, il Chairman dei Joints Chief of Staff dal 1985 al 1989, Willliam Crowe, i due ambasciatori statunitensi in Urss durante gli anni ottanta, Arthur Hartman e Jack Matlock Jr., e studiosi come l'economista (e sostenitore della *supply-side economics*) Bruce Bartlett e gli internazionalisti Andrew Bacevich e Chalmers Johnson. Le loro posizioni sono state legittimate anche da alcune importanti ricostruzioni di storici che non avevano in passato risparmiato critiche a Reagan, tra i quali John Patrick Diggins, autore di un recente volume centrato, tra l'altro, sulla esplicita contrapposizione tra la politica estera di Reagan e le visioni del radicalismo neoconservatore[5].

L'ampio dibattito apertosi su Reagan deriva quindi contraddittoriamente sia dal graduale maturare di una distanza storica, che dovrebbe permettere uno sguardo più distaccato, sereno e obiettivo, sia dall'interesse politico a brandire Reagan e gli anni ottanta nell'attuale, aspra contesa pubblica su George Bush Jr. e la sua politica estera. Invocare o negare alle scelte di Bush Jr. una continuità con il passato, e in particolare con le politiche e la filosofia di un'icona conservatrice come Ronald Reagan, serve infatti per rivendicare o contestare la legittimità e la saggezza di tale scelte. Il dibattito apertosi all'interno del mondo conservatore statunitense si è caratterizzato quindi per un utilizzo pubblico e non di rado

[4] Wilentz, *The Age of Reagan* cit., pp. 434 e 450-1.

[5] J.P. Diggins, *Ronald Reagan. Fate, Freedom, and the Making of History*, Norton, New York 2007. Per alcuni esempi, puramente illustrativi, di queste critiche si vedano B. Bartlett, *Impostor: How George W. Bush Bankrupted America and Betrayed the Reagan Legacy*, Doubleday, New York 2006; C. Johnson, *The Sorrows of Empire. Militarism, Secrecy, and the End of the Republic*, Metropolitan Books, New York 2004 e A.J. Bacevich, *The New American Militarism: How Americans are Seduced by War*, Oxford U.P., Oxford 2005. Per una feroce critica ai neoconservatori di due commentatori britannici, dichiaratamente thatcheriani e reaganiani, si veda S. Halper e J. Clarke, *America Alone: the Neo-Conservatives and the Global Order*, Cambridge U.P., Cambridge 2004.

strumentale della storia, nel quale il lascito di Reagan e degli anni ottanta ha finito per occupare uno spazio centrale[6].

2. *La sottolineatura della complessità di Reagan e del reaganismo*

Qualsiasi sia la matrice dell'attenzione degli storici per Reagan, la principale conseguenza è stata una tendenza ad enfatizzare la complessità della sua figura e delle politiche promosse durante i suoi due mandati presidenziali, e a sollecitare l'abbandono degli stereotipi utilizzati in passato dai suoi detrattori. Tutto ciò ha prodotto non solo una rivisitazione di Reagan, ma anche una sua rivalutazione che in taluni casi si è trasformata in vera e propria agiografia. In sintesi, si può affermare che questa rivalutazione si è concentrata su quattro aspetti principali: il modello di conservatorismo incarnato da Reagan; il ruolo effettivamente svolto dal presidente in alcune delle scelte compiute dagli Usa durante gli anni ottanta; gli effetti delle sue riforme interne, deregulation, liberalizzazione economica e riduzione fiscale in particolare; la sua politica estera e i suoi meriti per la fine della Guerra fredda.

Per quanto riguarda il primo punto, la rivalutazione di Reagan assomiglia molto a quella di cui beneficiò Dwight Eisenhower nel corso degli anni ottanta. Fu allora che l'immagine di Eisenhower subì una radicale trasformazione e molti storici, di orientamenti peraltro assai diversi, iniziarono a sottolinearne i meriti e a rimarcarne l'acume e la sofisticatezza, avviando un revisionismo storiografico che continua ancor oggi. Come nel caso di Reagan, le matrici di questa rivalutazione erano molto presentiste: porre l'accento sulle virtù, e sulla moderazione, di Eisenhower serviva allora per sottolineare le deficienze e il radicalismo dello stesso Reagan[7].

[6] Ho provato ad affrontare questo aspetto in *Present at the Destruction? George Bush, the Neoconservatives and the Traditions of U.S. Foreign Policy*, in «RSA Journal», 13, 2005, pp. 81-106. Si vedano inoltre M. Leffler, *9/11 and the Past and Future of American Foreign Policy*, in «International Affairs», 5, October 2003, pp. 1045-63 e Id., *9/11 and American Foreign Policy*, in «Diplomatic History», 3, June 2005, pp. 395-413.

[7] Per alcuni esempi si vedano: J.L. Gaddis, *Strategies of Containment. A Critical Appraisal of American National Security Policy During the Cold War*, Oxford U.P., Oxford 1982; M.S. Sherry, *In the Shadow of War: the United States Since the 1930s*, Yale U.P., New Haven 1995; R. Bowie e R. Immerman, *Waging Peace. How Eisenhower Shaped an Enduring Cold War Strategy*, Oxford U.P., Oxford 1998; S.G. Rabe, *Eisenhower Revisionism: a Decade of Scholarship*, in «Diplomatic History», 1, Winter 1993, pp. 97-115; *Reevaluat-*

Il Reagan riscoperto recentemente dagli storici è un Reagan assai lontano dall'«affabile tonto» (*amiable dunce*) o dal «Mr. Magoo» denunciato quindici/vent'anni orsono non solo dai suoi avversari politici, ma anche da famosi commentatori pubblici e da autorevoli studiosi[8]. È una figura il più delle volte solida, ma non manichea, nelle sue certezze, attenta ai dettagli della *policy*, aperta ai consigli, ma capace di prendere decisioni in piena autonomia. Ed è soprattutto una figura sofisticata: un pensatore originale, che sul corpo di alcune delle grandi tradizioni del pensiero politico statunitense innesta elementi di novità che daranno forma a un conservatorismo eterodosso, innovativo e, secondo alcuni, assai *liberal*.

Il cosiddetto reaganismo si caratterizzò per la riproposizione di alcuni *topoi* classici del nazionalismo eccezionalista americano. La riaffermazione della grandezza e dell'unicità degli Stati Uniti costituì un leitmotiv del discorso reaganiano e uno degli elementi attorno ai quali Reagan riuscì a coagulare quel consenso interno che gli avrebbe permesso di conquistare la presidenza nel 1980 e di stravincere le elezioni del 1984. Un elemento che differenziava l'America da «qualsiasi altro paese del mondo», sostenne Reagan nelle sue memorie, risiedeva proprio nel suo «senso unico di ottimismo e predestinazione». «Dopo due secoli» – affermò Reagan nel suo discorso di commiato del gennaio 1989 – gli Usa rimanevano un «faro» e un «magnete per tutti coloro che vogliono conquistare la libertà; per i pellegrini di tutti i luoghi perduti, che vagano nell'oscurità alla ricerca di una casa»[9].

ing Eisenhower: American Foreign Policy in the 1950s, a cura di R.A. Melanson e D. Mayers, University of Illinois Press, Urbana and Chicago 1987; R. Immerman, *Confessions of an Eisenhower Revisionist: An Agonizing Reappraisal*, in «Diplomatic History», 3, Summer 1990, pp. 319-42. Per una critica convincente K. Osgood, *Form before Substance: Eisenhower's Commitment to Psychological Warfare and Negotiations with the Enemy*, in «Diplomatic History», 3, Summer 2000, pp. 405-33.

[8] La prima definizione fu usata dal vecchio guru democratico C. Clifford. La seconda è dello storico G. Wills in una sua recensione delle memorie di Reagan (*Mr. Magoo Remembers*, in «The New York Review of Books», 37, 20 December 1990). Le due citazioni sono ricordate anche in G. Troy, *Morning in America. How Ronald Reagan Reinvented the 1980s*, Princeton U.P., Princeton 2005, p. 4.

[9] R. Reagan, *An American Life*, Simon & Schuster, New York 1990, p. 219; R. Reagan, *Farewell Address to the Nation*, 11 January 1989 (http://www.reaganfoundation.org/reagan/speeches/farewell.asp). Si veda inoltre H. Heclo, *Ronald Reagan and the American Public Philosophy*, in *The Reagan Presidency. Pragmatic Conservatism and its Legacies*, a cura di W.E. Brownee e H.D. Graham, University Press of Kansas, Lawrence 2003, pp. 17-39.

Invocare l'unicità, la superiorità e il destino manifesto degli Stati Uniti servì a Reagan per offrire all'opinione pubblica un messaggio antitetico rispetto sia al cupo malessere (*malaise*) di Carter sia al pessimistico cinismo della realpolitik nixoniana e kissingeriana. Era un messaggio fiducioso e ottimista, quello reaganiano, che ridava speranza a un Paese umiliato sulla scena internazionale e paralizzato dalla paura del declino, reale e immaginario. Proprio questo ottimismo, nazionalista ed eccezionalista, aiuta a comprendere il risultato elettorale del 1980. La vittoria di Reagan non rappresentò la manifestazione di una radicale svolta conservatrice. Su alcuni dei temi più cari alla nuova destra, aborto e riduzione del welfare state su tutti, una maggioranza degli americani chiedeva infatti fossero confermate le scelte del passato. La rivolta fiscale, iniziata proprio in California a metà degli anni settanta, la difficile situazione economica e i problemi internazionali, a partire dalla vicenda degli ostaggi nell'ambasciata statunitense a Teheran, avevano alimentato la disaffezione nei confronti di Carter e dei democratici. Ma ciò che aveva davvero fatto presa era stata la promessa reaganiana di riportare il Paese sulla retta strada; di offrire nuovamente quelle certezze storiche e morali che erano andate frantumandosi nel decennio precedente[10].

Pur echeggiando le categorie e i *topoi* classici dell'eccezionalismo statunitense, il discorso reaganiano – asseriscono ora molti studiosi – conteneva però una profondità intellettuale che pochi intravidero o compresero nel 1980. Per quanto antinomico nelle sue categorie di base, il reganismo avrebbe rappresentato un tentativo di mescolare sincreticamente alcune grandi tradizioni del pensiero politico americano più che una riproposta, semplicistica e triviale, di un tradizionale conservatorismo nazionalista. Il reaganismo non avrebbe quindi costituito la riedizione, aggiornata e vincente, del Goldwater 1964 né il semplice portato dell'onda lunga iniziata con la vittoria elettorale di Nixon nel 1968, lo sgretolarsi della grande coalizione newdealista, il conseguente riallineamento elettorale e il graduale formarsi di una solida maggioranza repubblicana. Rappresentò, al contrario, un fenomeno completamente nuovo, che secondo Diggins non

[10] A.E. Busch, *Reagan's Victory. The Presidential Election of 1980 and the Rise of the Right*, University Press of Kansas, Lawrence 2005; Ehrman, *The Eighties* cit., pp. 45-8; D. Farber, *Taken Hostage. The Iran Hostage Crisis and America's First Encounter with Radical Islam*, Princeton U.P., Princeton 2005.

può nemmeno essere rubricato come di destra: «per nulla conservatore» – ha affermato lo storico newyorchese – «Reagan costituì il grande spirito liberatore della storia americana contemporanea, un politico romantico, impaziente con lo status quo» che «liberò l'America dalla paura e del disgusto»[11].

A suffragio di questa rivalutazione della ricchezza e complessità del pensiero politico di Reagan si menziona la disponibilità di nuove fonti primarie, edite di recente, in particolare i diari, i discorsi radiofonici del periodo 1975-80 e il ricco epistolario di Reagan[12]. Queste fonti rivelerebbero un Reagan assai diverso, e più tormentato nei suoi dilemmi, di quello pubblico e solare noto ai più. E mostrerebbero una propensione all'eclettismo intellettuale e una tendenza a cercare punti di riferimento assai diversi da quelli classici della destra, vecchia e nuova, degli Stati Uniti. Tre, in particolare, sono gli aspetti sui quali si è soffermata molta storiografia recente. Il primo è rappresentato dalla declinazione radicale e liberale dell'ottimismo reaganiano. Questo ottimismo si sarebbe nutrito di riferimenti assai inusuali per la destra repubblicana, Tom Paine e Ralph Waldo Emerson su tutti[13]. Emersoniano sarebbe l'individualismo anti-statalista di Reagan e, ancor più, il suo radioso ottimismo, così lontano dalla fosca denuncia dei peccati americani avanzata da Carter durante il suo secondo biennio di presidenza (su tutti l'indulgenza a uno di stile di vita e di consumo al di sopra delle possibilità, proprie e del pianeta). Painiana sarebbe invece la fede nella possibilità di un nuovo inizio, dentro e fuori gli Usa: la convinzione che fosse data agli Usa, una volta ancora, la possibilità di risollevarsi, ripartire e catalizzare una pa-

[11] Diggins, *Ronald Reagan* cit., p. XVII. Una considerazione simile fu proposta qualche anno fa da L.P. Ribuffo in *Why is There so Much Conservatism in the United States and Why Do So Few Historians Know about it?*, in «The American Historical Review», 99, April 1994, pp. 438-49. Enfatizza invece il ruolo di Goldwater nell'aprire il processo che avrebbe poi realizzato la rivoluzione reaganiana R. Perlstein, *Before the Storm: Barry Goldwater and the Unmaking of American Consensus*, Hill & Wang, New York 2001.

[12] *Reagan in his Own Hands. The Writings of Ronald Reagan that Reveal his Revolutionary Vision for America*, a cura di K.K. Skinner, A. Anderson e M. Anderson, Simon & Schuster, New York 2001; Id., *Reagan: a Life in Letters*, Free Press, New York 2003; Id., *Reagan's Path to Victory. The Shaping of Ronald Reagan's Vision: Selected Writings*, Free Press, New York 2004; *The Reagan Diaries*, a cura di D. Brinkley, HarperCollins, New York 2007.

[13] Si veda nuovamente Diggins, *Ronald Reagan* cit. Sulla appropriazione reaganiana di Tom Paine si vedano le considerazioni critiche di H.J. Kaye, *Thomas Paine and the Promise of America*, Hill & Wang, New York 2005. Per una sintesi equilibrata si rimanda a T.V. McAllister, *Reagan and the Transformation of American Conservatism*, in *The Reagan Presidency* cit., pp. 40-60.

lingenesi dell'ordine internazionale, di «far ricominciare il mondo di nuovo» (*to begin the world over again*), per utilizzare un celebre slogan di Paine di cui Reagan si appropriò[14].

Il secondo elemento sottolineato per enfatizzare la originalità e la profondità del pensiero reaganiano è rappresentato dalla torsione individualistica del radicalismo che Reagan recupera da Emerson e Paine. È un radicalismo nazionalista, che mette però la nazione in contrapposizione a un governo federale elefantiaco, intrusivo, oppressore e inibitore della libertà. Ed è un radicalismo che sfrutta (e al contempo incanala e disciplina) alcuni aspetti della protesta anti-politica degli anni settanta, in particolare la rivolta contro le tasse e la concomitante richiesta d'intervenire contro la micro-criminalità nelle aree urbane. La declinazione radicale dell'individualismo reaganiano farebbe leva proprio su quella richiesta di emancipazione individuale che aveva costituito uno degli elementi fondamentali della protesta della nuova sinistra negli anni sessanta e settanta, e contro la quale si erano scagliati molti politici e pensatori conservatori. Una richiesta che le riforme di Reagan avrebbero soddisfatto, quanto meno nella sua dimensione consumistica e imprenditoriale.

Infine, un terzo aspetto sottolineato da molti storici è rappresentato dalla traslazione di questa enfasi sulla moralità individuale dal piano interno a quello internazionale. Come vedremo, la sottolineatura carteriana dell'importanza di promuovere una politica estera «morale», centrata sul tema dei diritti umani, fu ripresa da Reagan, che la declinò però in chiave precipuamente anti-totalitaria e anti-comunista. Non senza contraddizioni, ciò permise agli Usa di superare il momento di crisi degli anni settanta, abbandonare quel discorso dei limiti che aveva connotato in modi diversi l'approccio sia di Nixon sia di Carter e riproporre un nuovo universalismo attorno cui rilanciare l'egemonia globale degli Stati Uniti[15].

[14] Cfr. su questo, oltre a Diggins, le considerazioni di McAllister, che sottolinea come Reagan potesse «invocare Paine più facilmente che Burke» (McAllister, *Reagan and the Transformation* cit., p. 53); R. Baker, *Reconstructing Ronald Reagan*, in «The New York Review of Books», 1 March 2007.

[15] J.L. Gaddis, *La Guerra Fredda. Cinquant'anni di Paura e di Speranza*, Mondadori, Milano 2007 (ed. orig. *The Cold War. A New History*, Penguin, New York 2005); M. Leffler, *For the Soul of the Mankind. The United States, the Soviet Union, and the Cold War*, Hill & Wang, New York 2007, pp. 338-450. Per due analisi più tradizionali, ma ancor oggi molto utili si vedano R. Garthoff, *The Great Transition. American-Soviet Relations and the End of the Cold War*, The Brookings Institutions, Washington 1994 e D.H. Allin, *Cold War Illusions. America, Europe and Soviet Power, 1969-1989*, St. Martin's Press, New York 1995.

A questa profondità e sofisticatezza intellettuale, Reagan avrebbe aggiunto un notevole pragmatismo e una naturale predisposizione al dialogo e al compromesso, manifestatasi sin dagli anni in cui fu governatore della California. Reagan, argomentano oggi molti storici, non era affatto il politico semplice e ideologico descritto dai media e dai suoi avversari. Conosceva la necessità della mediazione e dell'indietreggiamento; sapeva di operare in un sistema politico che impone quasi sempre la ricerca d'intese bipartisan; si confrontava comunque con una Camera bassa controllata dai democratici; era consapevole che l'opinione pubblica lo avrebbe seguito e appoggiato solo laddove avesse temperato alcuni dei suoi proclami più radicali. La sovraccarica retorica reaganiana era anzi funzionale proprio al raggiungimento di un successivo compromesso. Il «paradosso reaganiano» descritto dallo storico australiano Coral Bell quasi venti anni fa, consisteva proprio in questo: nell'ampliamento estremo di quello iato, sempre presente in politica, tra parole e azioni, retorica e comportamenti. «Il Reaganismo» – ha affermato John Ehrman in uno studio recente – «non costituì quel credo rivoluzionario che alcuni auspicavano e altri temevano. Esso fu promosso da politici pragmatici, tra i quali lo stesso Reagan, attenti a non travalicare i confini del sostegno popolare». Politici che «perseguirono politiche conservatrici, in particolare per quel che riguardava le tasse e la spesa pubblica, senza però lottare alla morte su questioni di principio». Su alcuni temi particolarmente impopolari, in particolare le proposte di riduzione e parziale privatizzazione del sistema previdenziale (il *Social Security*), Reagan assunse posizioni assai caute e moderate e, dopo alcune sconfitte iniziali, evitò attentamente crociate ideologiche. Analogamente, Reagan si guardò bene dal lanciare un assalto frontale a molte delle grandi conquiste liberal del ventennio precedente, finendo per istituzionalizzare alcune grandi trasformazioni culturali dell'epoca, invece di rovesciarle come richiesto da una parte dell'elettorato conservatore. Gli anni ottanta – ha sostenuto lo storico Gil Troy – possono essere quindi interpretati non come l'avvio di un'era conservatrice, ma come il momento in cui «avvenne la Grande Riconciliazione tra il conservatorismo reaganiano e il liberalismo degli anni sessanta»[16].

[16] C. Bell, *The Reagan Paradox. American Foreign Policy in the 1980s*, Edward Elgar, Aldershot 1989; Ehrman, *The Eighties* cit., p. 88 e Troy, *Morning in America* cit., p. 18.

Combinandosi con l'abilità politica e la profondità intellettuale di Reagan, questo pragmatismo avrebbe facilitato un'azione di governo straordinariamente efficace e incisiva. È questo la terza matrice della rivalutazione di Reagan operata da molta storiografia recente. L'immagine stereotipata di Reagan come un presidente impreparato e pigro, sostanzialmente in balia dei suoi consiglieri è stata vieppiù rimpiazzata da quella di un uomo sempre attento ai dettagli della politica, propenso a centralizzare il processo decisionale e particolarmente abile nel manipolare l'iter legislativo dei provvedimenti cui teneva maggiormente. Molti degli studi pubblicati negli ultimi anni sono ricchi di dettagli e aneddoti su come Reagan riuscì a piegare in più occasioni il potente speaker democratico della Camera dei Rappresentanti, Tip O'Neill, sfruttando le divisioni tra i democratici e il peso del blocco conservatore sudista (i cosiddetti *Boll Weevils*). Evitando battaglie perse in partenza, sottraendosi al dogmatismo di una parte della destra, accettando laddove necessario compromessi al ribasso, Reagan avrebbe contribuito ad attivare una serie di dinamiche destinate a trasformare il volto della società statunitense, dalla riduzione delle imposte alla deregulation in molti settori chiave dell'economia, dalla rivoluzione bancaria e borsistica alla liberalizzazione e allo smantellamento di monopoli e conglomerati industriali tanto radicati quanto inefficienti[17].

L'ambito, però, in cui questa combinazione di chiarezza morale, spessore politico-intellettuale ed efficacia governativa si sarebbe dispiegato pienamente sarebbe stato quello della politica estera. Fu qui che Reagan, a detta di molti storici, compì il suo capolavoro. Ridiede fiducia a un Paese in crisi; non dubitò mai della superiorità degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica; procedette a un processo di massiccio riarmo, destinato a piegare l'avversario; ma fu sempre consapevole dell'inutilità della corsa agli armamenti, comprese prima d'altri il cambiamento promosso da Gorbaciov e, con un improvviso rovesciamento delle posizioni tenute durante il suo primo mandato, accettò di avviare una seconda distensione con l'Urss che avrebbe portato alla fine pacifica della Guerra fredda e dell'antagonismo bipolare. Uno dei più famosi storici della Guerra fredda, Melvin Leffler, ha recentemente sintetizzato questa rivalutazione di Reagan, l'unico leader del dopoguerra, assieme a Gor-

[17] Su questo insiste molto Ehrman, *The Eighties* cit.

baciov, capace secondo Leffler di liberarsi dal camice di forza ideologico di cui erano vittime sia l'Urss sia gli Usa e di cogliere l'opportunità di pace che gli si presentò a metà degli anni ottanta[18].

Gli storici delle relazioni internazionali e della politica estera statunitense hanno peraltro offerto una doppia, e divergente, interpretazione dei meriti di Reagan nell'aver portato alla fine della Guerra fredda. Una prima scuola ha enfatizzato la capacità di Reagan di riposizionare gli Stati Uniti in una condizione di superiorità, strategica e ancor più morale, nei confronti del nemico sovietico. È questa la lettura prediletta da quei commentatori che asseriscono la tesi della continuità tra Bush Jr. e Reagan; ed è questa la tesi sostenuta ormai da anni da John Gaddis, che non a caso ha recentemente dedicato alla politica estera di Bush Jr. un pamphlet assai celebrativo[19]. Secondo Gaddis «Reagan fu il politico più abile che gli Stati Uniti avessero avuto da molti anni e uno dei più acuti e grandi strateghi americani». Costrinse l'Urss a una rincorsa sfiancante sul riarmo. Rigettò l'idea della deterrenza, che di fatto vincolava la sicurezza degli Usa ai comportamenti del nemico della Guerra fredda e violava un topos fondativo dell'eccezionalismo statunitense: l'idea che l'eccezione americana risiedesse dall'esenzione a quelle leggi della storia – nella fattispecie l'interdipendenza strategica e la certezza della propria distruzione i caso di guerra – cui tutti gli altri Stati dovevano sottostare. Ripudiò, infine, uno dei presupposti basilari della distensione kissingeriana e della diplomazia statunitense degli anni settanta: «l'idea che l'Unione Sovietica si fosse meritata una legittimazione geopolitica, ideologica, economica e morale pari a quella degli Stati Uniti e delle altre democrazie occidentali nel quadro del sistema internazionale del secondo dopoguerra»[20].

[18] Leffler, *Soul of Mankind* cit. Per alcuni altri esempi si vedano B.A. Fischer, *The Reagan Reversal. Foreign Policy and the End of the Cold War*, University of Missouri Press, Columbia 1997; J. Suri, *Explaining the End of the Cold War: a New Historical Consensus?*, in «Journal of Cold War Studies», 4, Fall 2002, pp. 60-92 e C. Pach Jr., *The Reagan Doctrine: Principle, Pragmatism and Policy*, in «Presidential Studies Quarterly», 1, March 2006, pp. 35-48.

[19] J.L. Gaddis, *Surprise, Security and the American Experience*, Harvard U.P., Cambridge 2004, dove a p. 90 si afferma che la *grand strategy* di Bush in modo «insolito per i conservatori, ma nel solco della tradizione inaugurata da Reagan [...] non vede alcuna contraddizione tra il brandire la potenza e difendere i principi» ed esprime una visione «ottimistica della natura umana [...] wilsoniana nella sua concezione del mondo». Sul reaganismo gaddisiano si veda anche A. Stephanson, *Simplicissimus*, in «The New Left Review», 1, January-February 2008, pp. 147-56.

[20] Gaddis, *Guerra Fredda* cit., p. 231 e p. 238, che propone una lettura simile anche nella versione aggiornata del suo *Strategies of Containment*, pubblicata

Solo dopo aver maturato una posizione di forza, militare e morale, riconferendo al Paese la necessaria fiducia in sé stesso, Reagan avrebbe accettato di negoziare con un rivale sovietico indotto a farlo proprio dalla condizione di debolezza che Reagan era riuscito a imporgli. Questa tesi confligge almeno in parte con quella abbracciata da una parte della storiografia revisionista, che ha promosso la recente rivalutazione di Reagan. Per molti revisionisti reaganiani, a partire da Leffler e Diggins, il merito storico di Reagan non fu quello di avere messo l'Unione Sovietica in un angolo, ma di essersi sottratto agli schemi della Guerra fredda (e alle indicazioni dei suoi consiglieri neoconservatori) accettando la possibilità che l'Urss potesse cambiare e che una vera distensione fosse perseguibile. La flessibilità e il pragmatismo di Reagan, oltre alla sua disponibilità a mettersi in gioco e ad abbandonare posizioni ideologiche e rigidità preconcette, si sarebbero quindi manifestati anche sul piano della politica estera e delle relazioni bipolari. Secondo questa interpretazione, Reagan non solo non fu l'aggressivo cow-boy denunciato da molti suoi avversari all'epoca, ma nemmeno il presidente che intravide le debolezze sovietiche e seppe sfruttarle a proprio vantaggio. Molto più prosaicamente, fu un leader spaventato dalla rinnovata minaccia di una guerra e di un olocausto nucleare, sensibile all'ostilità di una parte maggioritaria dell'opinione pubblica nei confronti di una politica estera interventista e costosa, e pronto a cogliere l'opportunità di una nuova riduzione delle tensioni internazionali apertasi nel corso degli anni ottanta. «I neoconservatori» – ha affermato Diggins – «auspicavano che Reagan ripudiasse la distensione e promovesse un'"offensiva ideologica" [...] riesumando lo sforzo della Vecchia Destra di «spingere all'indietro» (*roll-back*) il comunismo. Reagan, però, riteneva fosse necessario stabilizzare lo status quo prima di provare a cambiarlo». Secondo Leffler, ciò che rese Reagan davvero unico fu «la sua disponibilità a dialogare con una contro-

sempre da Oxford U.P. nel 2005. Per una lettura simile si vedano P. Schweizer, *Reagan's War. The Epic Story of his Forty-Year Struggle and Final Triumph Over Communism*, Doubleday, New York 2002 e le memorie del secondo segretario di Stato di Reagan, G. Schultz, *Turmoil and Triumph: my Years as Secretary of State*, Scribner's, New York 1993. Sulla matrice eccezionalista del progetto di difesa strategica lanciato da Reagan nel 1983 si veda F. Fitzgerald, *Way Out there in the Blue. Reagan, Star Wars and the End of the Cold War*, Simon & Schuster, New York 2000. Cfr. inoltre G.T. Goodnight, *Ronald Reagan's Re-formulation of the Rhetoric of War: Analysis of the "Zero Option", "Evil Empire" and "Star Wars" Addresses*, in «Quarterly Journal of Speech», November 1986, 4, pp. 390-414.

parte che aborriva; uomini i cui valori egli detestava; a comprendere le preoccupazioni dei suoi avversari; e a imparare dall'esperienza»[21].

3. *I limiti del «revisionismo reaganiano»*

Reagan, ci dicono oggi molti studiosi, fu un politico complesso e sottovalutato, capace come pochi altri leader del XX secolo di lasciare il suo marchio sulla storia, catalizzando trasformazioni e dinamiche impensabili all'interno degli Stati Uniti e concorrendo alla trasformazione del sistema internazionale e alla fine della Guerra fredda. I tanti lavori che ho qui sommariamente sintetizzato sotto l'etichetta del «revisionismo reaganiano» sono molto diseguali per rigore della ricerca e profondità dell'analisi. In taluni casi la rivalutazione di Reagan avviene nel contesto di una ricostruzione storica complessa e articolata, che non tace le tante contraddizioni di Reagan e dell'era reaganiana; in altri, su tutti il recente *La Guerra Fredda* di John Gaddis, si tratta di un'agiografia mascherata da storiografia. Come ho cercato di mostrare, il «revisionismo reaganiano» poggia su alcuni capisaldi fondamentali. È pertanto utile soffermarsi su ognuno di essi, per capire dove terminino gli effettivi meriti di questa rilettura e dove inizino i suoi limiti.

La supposta profondità politica e intellettuale del Reagan-pensiero, innanzitutto. L'ottimismo di Reagan, la sua fede incrollabile ed eccezionalista nella grandezza e nella superiorità degli Stati Uniti, costituì un potente antidoto alla crisi di fiducia che il Paese si trovò a fronteggiare a cavallo tra anni settanta e anni ottanta. Quello di Reagan era un messaggio semplice, ottimista, essenziale e spesso approssimativo, che ben esprimeva – ha recentemente affermato un altro ammirato biografo – l'ingenuo entusiasmo di «un ex attore che vedeva ancora l'America e il futuro nei colori lucenti del technicolor». Lo spettro della crisi – e il serrato dibattito tra gli assertori del declino statunitense (declinisti) e coloro che invece lo negavano – pervase il dibattito politico statunitense durante il decennio reaganiano e sopravvisse alla stessa fine

[21] Diggins, *Ronald Reagan* cit., p. 366; Leffler, *Soul of Mankind* cit., p. 341. Una lettura simile è offerta da J.F. Matlock Jr.., *Reagan and Gorbachev: how the Cold War Ended*, Random House, New York 2004 e da J. Pach Jr., *Reagan and National Security*, in *The Reagan Presidency* cit., pp. 87-112.

della Guerra fredda. Ma con questa paura Reagan ingaggiò un serrato corpo a corpo, che una parte maggioritaria dell'opinione pubblica statunitense dimostrò di apprezzare e che avrebbe permesso il rilancio di un discorso politico nazionalista, tanto sovraccarico retoricamente quanto efficace politicamente[22].

Da questa prospettiva, il recente revisionismo coglie un punto importante quando sottolinea la capacità del nazionalismo reaganiano di catalizzare un nuovo, ampio consenso interno e di suturare almeno alcune delle ferite che avevano lacerato la società statunitense nel precedente ventennio. Come del resto condivisibile è l'enfasi posta in molti studi sulla centralità dell'elemento morale del discorso reaganiano e sui suoi effetti inaspettati sulla politica estera e di sicurezza dell'amministrazione Reagan. La denuncia dell'immoralità dell'equilibrio altamente militarizzato della Guerra fredda e di una pace fondata sulla logica della distruzione reciproca in caso di guerra, e quindi sull'accettazione di una situazione strutturale di rischio altissimo e permanente, rifletteva questo elemento morale e finiva paradossalmente per creare un punto di contatto tra Reagan e il movimento contro il nucleare dei primi anni ottanta dal quale, sappiamo ora, Reagan fu fortemente influenzato[23].

Questi elementi, però – ottimismo, moralità, fiducia nella natura progressiva e ineluttabile della parabola storica statunitense – rivelano altresì la natura non di rado manichea, binaria e, in ultimo, ortodossa del conservatorismo reagania-

[22] La citazione è tratta da R. Collins, *Transforming America. Politics and Culture in the Reagan Years*, Columbia U.P., New York 2007. Per due classiche letture decliniste si vedano P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1998 (ed. orig. *The Rise and Fall of the Great Powers. Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York 1987) e Id., *Verso il XXI Secolo*, Garzanti, Milano 1993 (ed. orig. *Preparing for the Twenty-First Century*, Random House, New York 1993). Per una lettura declinista più soft si veda R. Keohane, *After Hegemony. Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton U.P., Princeton 1984. Per un'accurata ricostruzione del dibattito sul presunto declino degli Stati Uniti si rimanda a E. Alessandri, *Tra trionfalismo e paura del declino: gli Usa e la fine della Guerra Fredda*, in «Ricerche di Storia Politica», 1, Aprile 2006, pp. 3-30 e a M. Cox, *Whatever Happened to American Decline? International Relations and the New United States Hegemony*, in «New Political Economy», 3, 2001, pp. 311-40.

[23] L.S. Wittner, *The Struggle Against the Bomb. Vol. 3: Toward Nuclear Abolition: A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1971 to the Present*, Stanford U.P., Stanford 2003 e i più modesti P. Lettow, *Ronald Reagan and his Quest to Abolish Nuclear Weapons*, Random House, New York 2005 e J. Arquilla, *The Reagan Imprint: Ideas in American Foreign Policy from the Collapse of Communism to the War on Terror*, Ivan R. Dee, Chicago 2006.

no. Nel quale è difficile scorgere quegli elementi di complessità e profondità sottolineati ad esempio da Diggins. Le fonti primarie cui attinge il «revisionismo reaganiano» sono da questo punto di vista rivelatrici. Mostrano sì la tensione morale di Reagan e il suo orrore genuino, e a lungo incompreso, verso le armi nucleari e l'illogica corsa agli armamenti della Guerra fredda. Ma non permettono quasi mai di scorgere un Reagan emersoniano, sofisticato e capace di andare oltre la citazione degli slogan più noti e abusati di un'icona come Thomas Paine. Quel che emerge è invece un populismo semplice ed efficace: inclusivo, nella sua sollecitazione a superare le divisioni interne e le guerre culturali in corso, ma anche rozzo, laddove fa propria una rigidità binaria nel confrontarsi con la complessità del quadro politico, interno e internazionale, suddiviso sempre ed esclusivamente secondo lo schema capitalismo vs. socialismo, in qualsiasi sua variante e declinazione. L'aspirante presidente Reagan, nel discutere della turbolenta situazione del Portogallo post-rivoluzionario, non esitava a liquidare le diverse posizioni presenti nella sinistra portoghese come «denominazioni differenti della stessa religione: il socialismo». Da presidente, Reagan amava il gusto per le iperboli, al punto dal definire i mujhaidin afgani e i *contras* nicaraguensi «combattenti per la libertà» (*freedom fighters*), o per lo scherzo (nel rispondere alle critiche per i costi del bombardiere B-1 Reagan rispose «come potevo sapere che si trattava di un aeroplano, pensavo fossero vitamine per le truppe»). Da ex presidente, Reagan continuò a presentare l'estensione della burocrazia federale del dopoguerra come un processo che aveva rischiato di trascinare il Paese «verso una forma velata di socialismo». I diari di Reagan, editi di recente da Douglas Brinkley e ampiamente utilizzati da molti revisionisti reaganiani, mostrano non di rado un presidente che, proprio come nelle caricature dell'epoca, amava trascorrere gran parte del tempo a guardare vecchi film o a cavalcare («Venerdì 19 marzo 1982 [...] a Camp David; visto un film tedesco "Das Boot". Molto buono, ma strano trovarsi a fare il tifo per il nemico»)[24].

[24] *Reagan in his Own Hands* cit., p. 456; Reagan, *An American Life* cit., p. 120; *The Reagan Diaries* cit., p. 74. Si veda inoltre T. Bimes, *Reagan: the Soft-Shell Populist* in *The Reagan Presidency* cit., pp. 61-81. Per una recensione positiva dei diari di Reagan (di un altro repubblicano reganiano molto critico nei confronti di G.W. Bush) si veda K. Phillips, *Reagan on Reagan*, in «The New York Times Book Review», 17 June 2007, anche su http://www.nytimes.com/2007/06/17/books/review/Phillips-t.html.

Può anche darsi, come afferma Gaddis, che la grandezza di Reagan stava proprio nella sua «capacità di vedere, al di là della complessità, la semplicità». Una disamina del discorso di Reagan rivela come esso poggiasse su una serie di basilari coppie antitetiche – libertà/schiavitù, democrazia/totalitarismo, individuo/governo – dalla lunga e consolidata tradizione negli Stati Uniti. Antitesi, queste, che non solo mostrano la schematica semplicità dell'approccio di Reagan, ma che incisero sulle politiche delle sue amministrazioni, rendendole non di rado inefficaci e contraddittorie[25].

Questo mi porta al secondo elemento della rivalutazione di Reagan: i meriti e l'incisività della sua azione di governo. Negli anni ottanta, asseriscono i revisionisti reaganiani, maturarono le condizioni del rilancio del primato economico statunitense. Secondo questa interpretazione, lo straordinario dinamismo degli Stati Uniti sarebbe stato favorito da alcuni importanti riforme promosse dalle amministrazioni di Reagan, che liberarono le forze produttive dagli impacci ereditati dal passato, posero le premesse per la rivoluzione tecnologica degli anni novanta, facilitarono la mobilitazione e l'espansione della liquidità necessaria per finanziare questa rivoluzione e rilanciarono un modello pienamente meritocratico inibito negli anni precedenti dalla invasività della mano pubblica e dal deresponsabilizzante allargamento delle tutele sociali e del sistema di welfare. Per John Ehrman

> è evidente che i cambiamenti degli anni ottanta posero le premesse per gran parte di ciò che sarebbe avvenuto durante gli anni novanta. L'economia ipercompetitiva, altamente tecnologica e dai ritmi accelerati degli anni Novanta non sarebbe stata possibile senza le ristrutturazioni del decennio precedente[26].

Questa lettura coglie ovviamente degli elementi di verità, ma sorvola su alcuna delle conseguenze e degli effetti delle riforme reaganiane. La deregulation di Reagan favorì i consumatori in alcuni settori chiave, quello telefonico (con lo smantellamento del monopolio del colosso AT&T) e quello del trasporto aereo su tutti. Ma produsse anche la rimozione di una serie di strumenti di regolamentazione dell'economia statunitense, che garantivano i medesimi consumatori da abusi, eccessi e frodi. L'ambito finanziario è ovviamente il caso più eclatante. La deregulation permise l'introduzione di nuovi e sofisticati prodotti d'investimento, a partire dai fa-

[25] Gaddis, *Guerra Fredda* cit., p. 230.
[26] Ehrman, *The Eighties* cit., p. 127.

mosi *junk bonds* degli anni ottanta, che avrebbero reso più fragile e vulnerabile il sistema finanziario e quello borsistico, come si sarebbe visto con la crisi dell'ottobre 1987 (quando il Dow Jones perse più del 20% in una singola seduta) e negli anni successivi. Molti commentatori hanno anzi sottolineato come proprio le riforme degli anni ottanta facilitarono la promozione di procedure spregiudicate e la vendita di prodotti privi dei più elementari prerequisiti di trasparenza e affidabilità. Come ha sottolineato Wilentz, l'amministrazione «non comprese la semplice regola che la deregulation impone anche supervisione e forme strette di controllo, in particolare nel caso delle istituzioni finanziarie, per proteggere il pubblico e gli investitori innocenti». Ciò fu almeno in parte dovuto all'incapacità (e alla non volontà) di «distinguere tra industrie in cui gli investitori privati assumono tutti i rischi e quelle in cui il contribuente paga invece il conto»[27].

Attribuire inoltre alla liberalizzazione e alla deregulation reaganiana il merito della rivoluzione informatica e del boom della *new economy* vuol dire far propria una lettura mitologica e assai riduttiva di questi processi, e non riconoscere il ruolo della mano pubblica, che proprio attraverso la mobilitazione d'ingenti investimenti federali nel settore della difesa, e di quelli ad esso correlati, catalizzò i processi e stimolò le innovazioni che avrebbero permesso queste trasformazioni[28].

La supposta sensibilità meritocratica delle amministrazioni di Reagan impone a sua volta dei distinguo e delle specificazioni. Gli anni ottanta videro infatti un'accelerazione di quel processo di ampliamento della forbice tra i redditi più alti e quelli più bassi che era iniziata nei primi anni settanta e che sarebbe durata fino a oggi, con una lieve e temporanea inversione di tendenza durante il secondo mandato clintoniano. Di nuovo, tale processo era alimentato anche da dinamiche strutturali non necessariamente legate alle scelte di Reagan, che, però, acuirono spesso le contraddizioni con

[27] Wilentz, *The Age of Reagan* cit., p. 200. Su questo aspetto si vedano inoltre le considerazioni assai critiche nel celebre J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2003 (ed. orig. *Globalization and its Discontents*, Norton, New York 2002), pp. 63-4 e 113-4. Cfr. inoltre R.W. Parentau, *The Late 1990s' US Bubble: Financialization in the Extreme*, in *Financialization and the World Economy*, a cura di G.E. Epstein, Edward Elgar, Northampton 2005, pp. 111-47.

[28] Cfr. per due esempi, tra i tanti: P.N. Edwards, *The Closed World: Computers and the Politics of Discourse in Cold War America*, MIT Press, Cambridge 1996 e A.L. Norberg e J.E. O'Neill, *Transforming Computer Technology: Information Processing for the Pentagon, 1962-1986*, Johns Hopkins U.P., Baltimore 1996.

politiche fiscali regressive, con uno scarso impegno a sostegno delle conquiste del movimento per i diritti civili, in particolare per quanto riguarda l'applicazione dell'*affirmative action*, che una parte importante del mondo conservatore avversava e denunciava, e con una sconcertante passività di fronte al pieno manifestarsi della tragedia dell'Aids. L'enfasi sulla meritocrazia, infine, strideva con la propensione di Reagan a nominare figure politicamente leali, ancorché incompetenti, alla guida di importanti agenzie federali. Una propensione, questa, che provocò alcuni famosi scandali, in particolare quello che coinvolse il dipartimento dell'edilizia e dello sviluppo urbano (Department of Housing and Urban Development)[29].

Che il giudizio sulle politiche reaganiane debba essere più articolato e contraddittorio di quanto non sostengano molte delle rivalutazioni dei revisionisti lo indicano peraltro anche alcuni dati economici. Gli anni ottanta furono caratterizzati da uno straordinario rilancio dei consumi interni statunitensi, che avrebbero fatto del mercato statunitense il volano e il catalizzatore della crescita economica mondiale, oltre che lo strumento fondamentale del rilancio dell'egemonia statunitense[30]. Gli esempi a tale riguardo sono molteplici e i dati che essi offrono davvero impressionanti: negli anni in cui Reagan fu presidente il numero di centri commerciali (*malls*) negli Usa aumento del 70%; la spesa con carte di credito raddoppio; le vendite di prodotti al dettaglio crebbe del 35%, concentrandosi su beni nuovi, ad alto contenuto tecnologico (videoregistratori, personal computer, hi-fi, ecc.); i biglietti venduti sui voli di linea interni aumentarono del 50%[31].

I redditi pro-capite crebbero però molto meno e si acuirono disuguaglianze e sperequazioni sociali. Più di tutto, au-

[29] Wiltenz, *The Age of Reagan* cit., pp. 199-201; J. Engel, *The Epidemic: a Global History of AIDS*, Collins, New York 2006; W.G. Johnson, *Housing Policy Under the Reagan Presidency: The Demise of an Iron-triangle*, in «Review of Policy Research», 4, December 1991, pp. 69–87.

[30] Proprio a cavallo tra anni settanta e ottanta Charles Maier individua il momento di transizione dell'egemonia degli Stati Uniti da un primato centrato sulla produzione (l'«impero della produzione» di matrice fordista) a uno centrato sui consumi (l'«impero dei consumi» postfordista e postindustriale). Si veda C. Maier, *Among Empires. American Ascendancy and Its Predecessors*, Harvard U.P., Cambridge 2006, pp. 225-95.

[31] Ehrman, *The Eighties* cit., p. 216. Sull'impatto culturale della trasformazione dei consumi degli anni ottanta si veda l'utile introduzione di G. Thompson, *American Culture in the 1980s*, Edinburgh U.P., Edinburgh 2007 e, più in generale, la riflessione di L. Cohen, *A Consumers' Republic: the Politics of Mass Consumption in Postwar America*, Knopf, New York 2003, in particolare pp. 390-6.

mentò a dismisura il livello d'indebitamento pubblico e il doppio deficit, bilancio e partite correnti, assunse connotati quasi strutturali. Reagan non solo non fronteggiò questi intrinseci elementi di fragilità, ma contribuì ad esasperarli e cronicizzarli, adottando una politica che combinava incongruentemente tagli alle tasse e al reddito d'impresa, deregulation e crescita della spesa federale, in particolare nel settore della difesa, dove fece proprio un modello di keynesismo militare che le precedenti amministrazioni repubblicane del dopoguerra (Eisenhower, Nixon e Ford) avevano invece esplicitamente rigettato. Lo fece nella convinzione, rivelatasi corretta, che deficit e indebitamento poco interessassero l'elettorato, ma lasciando ai suoi successori, George H. Bush e, soprattutto, Bill Clinton la responsabilità di adottare scelte difficili e, inizialmente, assai impopolari[32].

Le politiche economiche di Reagan ci portano infine all'ultimo ambito sul quale i revisionisti reaganiani si sono soffermati, quello delle relazioni internazionali. Anche per quanto riguarda la politica estera, la rivalutazione di Reagan necessita di essere meglio qualificata e discussa. La finanza allegra, il doppio deficit e l'alto indebitamento, pubblico e privato, rappresentarono elementi fondamentali del riposizionamento statunitense al centro della scena mondiale, dopo le difficoltà e la crisi degli anni settanta. Fu con Reagan che gli Usa riuscirono a rilanciare un primato egemonico, per quanto più controverso, contestato e contraddittorio di quello del primo ventennio della Guerra fredda. Si trattava di un'egemonia centrata prima di tutto su un modello bulimico di consumi permesso per l'appunto da indebitamento e bilance commerciali strutturalmente in passivo. È questa, probabilmente, una delle contraddizioni principali dell'era reaganiana e del suo lascito. La retorica orgogliosamente eccezionalista attorno alla quale Reagan riuscì a costruire un nuovo, ampio consenso interno s'accompagnò all'accettazione di forme sempre più intense d'interdipendenza, che di fatto vincolavano e limitavano quella sovranità nazionale che si asseriva di voler recuperare dopo i cedimenti dell'era della distensione. Si vagheggiavano impraticabili scudi stellari per sottrarsi all'interdipendenza strategica e al contempo

[32] Per alcuni dai macroeconomici si veda il ricco database messo ora a disposizione dall'Ocse, http://stats.oecd.org/WBOS/Index.aspx. Cfr. inoltre le considerazioni di T.R. Cusack, *On the Domestic Political-Economic Sources of American Military Spending*, in *The Political Economy of Military Spending in the United States*, a cura di A. Mintz, Routledge, London 1992, pp. 103-31.

si accettavano forme senza precedenti d'interdipendenza finanziaria e commerciale, grazie alle quali si poteva almeno in parte recuperare l'egemonia perduta[33].

Questa riflessione generale può essere accompagnata da considerazioni più specifiche. Molti degli studi recenti hanno rivelato elementi in parte già intuibili all'epoca, su tutti l'avversione di Reagan verso la logica della deterrenza, e la sua capacità di sfidare le posizioni dei suoi consiglieri più dogmatici e ortodossi. La politica mediorientale di Reagan, e la sua scelta di seguire la strada tracciata dai suoi predecessori, fu pubblicamente denunciata da molti neoconservatori, che lo accusarono di appoggiare regimi autoritari che finanziavano il terrorismo palestinese, come l'Arabia Saudita, e di non impegnarsi a sufficienza nel sostenere Israele. Le sue aperture a Gorbaciov furono aspramente criticate da una parte del mondo conservatore. La svolta pragmatica iniziata a partire dal 1983 risultò indigesta a molti e contribuì anche all'importante cambiamento di personale dentro l'amministrazione[34].

È quindi corretto sottolineare il pragmatismo di Reagan e parlare, come fa la scienziata politica Beth Fischer, di una «inversione» nella politica estera di Reagan (un «*Reagan reversal*»), cominciata nel 1983, in concomitanza con una serie di tensioni e crisi che alzarono la soglia del rischio di una guerra a livelli intollerabili e indussero le due parti a riavviare il dialogo[35]. Ma questo non può indurre a non considerare, come invece accade in molti lavori recenti, altri aspetti della politica estera reaganiana dove manicheismo ideologico, rigidità binarie e spregiudicatezza prevalsero su realismo e concretezza[36].

Afghanistan e America centrale sono ovviamente i due esempi migliori. Senza cadere in facili letture ex post sulle

[33] Su questo, oltre a Maier, *Among Empires* cit. si veda M. Mann, *Incoherent Empire*, Verso, London 2003.

[34] Per una critica a Reagan da parte di un importante esponente neoconservatore si veda N. Podhoretz, *The Neo-Conservative Anguish Over Reagan's Foreign Policy*, in «New York Times Magazine», 2 May 1982. Per una visione scettica del dialogo con Mosca A. Codevilla, *Is There Still a Soviet Threat?*, in «Commentary», November 1988, pp. 23-8. Per due riflessioni storiche si vedano J. Ehrman, *The Rise of Neoconservatism. Intellectuals and Foreign Affairs*, Yale U.P., New Haven/London 1995, pp. 137-72 e M. Ryan, *Neoconservatives Intellectuals and the Limitations of Governing. The Reagan Administration and the Demise of the Cold War*, in «Comparative American Studies», 4, Fall 2006, pp. 409-20.

[35] Si vedano Fischer, *Reagan Reversal* cit. e i lavori citati alla nota 19.

[36] R.J. McMahon, *Making Sense of American Foreign Policy during the Reagan Years*, in «Diplomatic History», 2, Spring 1995, pp. 367–84 e J. Graham Wilson, *How Grand was Reagan's Strategy, 1976-1984*, in «Diplomacy and Statecraft», 18, 2007, pp. 773-803.

responsabilità statunitensi nell'aver favorito la diffusione dell'islamismo più radicale, non si può non notare come l'ossessione della Guerra fredda e dell'anticomunismo impedì a Reagan e ai suoi consiglieri di comprendere le trasformazioni in atto nel mondo arabo e mussulmano. La doppia paura continuò ad essere rappresentata dalla possibile estensione di una nuova influenza sovietica in Medio Oriente e dalla sfida che il panarabismo radicale sembrava ancora porre ai fragili equilibri geopolitici costruiti dagli Usa nella regione. Non si comprese la natura dell'Islam radicale, si sottovalutò la sua forza politica e si sopravvalutò la possibilità di poterlo controllare e sfruttare per i propri fini. L'entusiasmo per il successo dell'operazione clandestina promossa in Afghanistan, principalmente per il tramite del Pakistan e dei suoi servizi d'intelligence, indusse a non prestare la dovuta attenzione alle posizioni radicali e anti-occidentali che dominavano alcuni settori della resistenza afgana[37].

In Centro America, Reagan rovesciò definitivamente la tentata (e molto parziale) svolta di Carter. Le scelte statunitensi tornarono così a essere orientate dall'anticomunismo e dalla convinzione che fosse in atto una nuova offensiva sovietica in America latina. L'amministrazione Reagan appoggiò alcuni regimi autoritari, su tutti quello salvadoregno e, soprattutto, promosse una controversa operazione clandestina contro il governo sandinista in Nicaragua. Quest'ultima, finanziata anche attraverso la vendita clandestina d'armi al regime iraniano, provocò uno scandalo, l'Iran-Contra, che indebolì politicamente Reagan, portandolo sulla soglia dell'*impeachment*, e danneggiò gravemente l'immagine internazionale degli Stati Uniti, che nel 1986 furono addirittura condannati dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja per avere illegalmente minato i principali porti del Nicaragua pur d'impedirvi l'accesso di materiale sovietico. La vicenda nicaraguense è indicativa non solo della persistenza di rigidità ideologiche nella politica estera di Reagan, ma anche della sua propensione ad accogliere le tesi di coloro che, affidandosi alla teoria costituzionale dei poteri presidenziali impliciti, rivendicavano il primato dell'organo esecutivo e de-

[37] O.A. Westad, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Time*, Cambridge U.P., Cambridge 2005, pp. 331-63; A. Hartman, *«The Red Template»: U.S. Policy in Soviet Occupied Afghanistan*, in «Third World Quarterly», 3, June 2002, pp. 467-89; S. Coll, *Ghost Wars. The Secret History of the CIA, Afghanistan, and Bin Laden, from the Soviet Invasion to September 10, 2001*, Penguin Press, New York 2004.

nunciavano le limitazioni ad esso poste dalle inchieste congressuali e dalle conseguenti riforme degli anni settanta. La *covert operation* promossa in Nicaragua violava infatti la legislazione statunitense (in particolare gli emendamenti Boland del 1982-84) e acuiva lo scontro istituzionale tra Presidenza e Congresso, tanto da indurre molti conservatori repubblicani, tra cui il senatore (ed ex candidato presidenziale) Barry Goldwater, a criticare severamente Reagan[38].

Il sostegno ai contras e al governo salvadoregno finì per esasperare conflitti che avrebbero causato più di 100.000 morti. E finì per screditare quelle invocazioni a promuovere una politica estera morale, centrata sul tema dei diritti umani, che anche Reagan, dopo Carter, aveva fatto proprie. Declinata in una chiave precipuamente (ed efficacemente) antisovietica, la campagna contro il totalitarismo si rivelò bussola assai semplicistica per muoversi nelle acque, torbide e ambigue, della politica internazionale. A livello categoriale, le ambiguità furono rimosse con le acrobazie concettuali della scienziata politica (e ambasciatrice di Reagan alle Nazioni Unite) Jeane Kirkpatrick, che distinse tra totalitarismo comunista, per natura irredimibile e irriducibilmente ostile agli Stati Uniti, e autoritarismo anticomunista, in grado di evolvere con gradualità e senza forzature verso modelli democratici. Ciò permise di giustificare azioni spregiudicate e non di rado controproducenti, che rendevano l'azione internazionale dell'amministrazione assai meno innovativa di quanto non sostengono molti degli attuali revisionisti[39].

Anche la politica estera mostra un Reagan più complesso e articolato sia delle caricature che se ne facevano 25-30 anni fa sia delle rappresentazioni, spesso agiografiche, che offrono i revisionisti reaganiani oggi. Rappresentazioni, è bene dirlo, che poggiano su una base documentaria ancora molto

[38] Westad, *The Global Cold War* cit.; B.S. Chimni, *The International Court and the Maintenance of Peace and Security: The Nicaragua Decision and the United States Response*, in «The International and Comparative Law Quarterly», 4, October 1986, pp. 960-70; R. Jeffreys-Jones, *The CIA and American Democracy*, Yale U.P., New Haven 1998, pp. 239-40; T. Draper, *A Very Thin Line. The Iran-Contra Affairs*, Hill and Wang, New York 1991; L.E. Walsh, *Firewall. The Iran-Contra Conspiracy and Cover-up*, Norton, New York 1997; L. Henkin, *Foreign Affairs and the U.S. Constitution*, Oxford U.P., Oxford 1996.

[39] Cfr. J.J. Kirkpatrick, *Dictatorships and Double Standards*, «Commentary», November 1979, pp. 34-45 (consultabile all'indirizzo: http://www.commentarymagazine.com/cm/main/viewArticle.html?id=6189&page=all). Su questo si veda inoltre A. Gleason, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, Oxford U.P., Oxford 1995, pp. 198-200.

esigua e limitata, che impedisce di sottoporre l'epoca reaganiana alla rigorosa indagine storica e al confronto storiografico cui è invece stato soggetto il resto della storia della Guerra fredda, inclusi ora gli stessi anni settanta[40].

Generalizzando, possiamo concludere sottolineando la natura ancora acerba del «revisionismo reaganiano», spesso mosso da una logica iconoclasta inevitabilmente riduzionista, ancorché comprensibile in quanto reattiva alle modalità stereotipate con cui Reagan e il reaganismo sono stati rappresentati. I meriti di questa nuova stagione di studi sono molti, su tutti quello di ricordare l'importanza pratica e simbolica di Ronald Reagan: il suo aver rappresentato al contempo manifestazione e causa di un profondo processo di cambiamento politico e culturale, che ha trasformato gli Stati Uniti e, con essi, larga parte del mondo. Al punto che anche un critico efficace e implacabile come Sean Wilentz ha ritenuto di dover definire l'ultimo trentennio come «l'età di Reagan», ammettendo l'*amiable dunce* nel pantheon di quei presidenti statunitensi che «nel bene o nel male hanno posto il loro marchio indelebile sulla loro epoca»[41].

[40] Aspetto, questo, che emerge in modo evidente in Leffler, *For the Soul of Mankind* cit., nel quale la parte dedicata a Reagan e a Gorbaciov si basa su pochissime fonti primarie e fa invece largo uso della memorialistica.

[41] Wilentz, *The Age of Reagan* cit., p. 2. Gli altri presidenti sarebbero Thomas Jefferson, Andrew Jackson, Abraham Lincoln, Theodore Roosevelt e Franklin Delano Roosevelt.